

Il vulcano sferza un nuovo attacco

Aperti sull'Etna anche i crateri spenti da 50 anni

Un'altra minaccia ai centri abitati - Un braccio di lava avanza su Sant'Alfio - Falsi allarmi - Il parere del vulcanologo belga Tazieff



FORNAZZO - Gli abitanti della cittadina nei pressi del fronte del lavico

Dal nostro inviato

CATANIA - Sull'Etna la calma è durata un giorno, anzi meno di 24 ore. Il vulcano ha sferrato un nuovo attacco mettendo in azione perfino alcuni crateri spenti da almeno 50 anni. Si trovano a oltre diecimila metri di altezza. Ed è tornata anche la paura perché a questo punto è davvero impossibile costruire ipotesi valide sull'andamento dell'eruzione. La minaccia è ancora una volta seria per i centri abitati. Fornazzo vive ora angosciata ma l'allarme adesso è scattato anche a Sant'Alfio, un comune a 700 metri sul mare, nel versante orientale che guarda a Giarre.

La lava è tornata a fuoriuscire da una bocca a 1.500 metri di altezza e ha praticamente imboccato lo stesso percorso compiuto l'altro ieri nella precedente colata. Un altro braccio, anche se molto lontano, si dirige verso Sant'Alfio. Il fronte avanza a velocità sostenuta, specie nel primo tratto dove il materiale incandescente è molto fluido, e i bollettini di aggiornamento, come se fosse un fronte di guerra, fanno rabbrivire. Sono state le specie nella mattinata di ieri, momenti drammatici.

Nella confusione sono circolate anche notizie catastrofiche: come quella che dava per imminente l'arrivo della lava alle prime case di Fornazzo, scavalcando la massa nera già raffreddata della lava bloccata alle porte a non più di 150 metri. Non era vero. Il fumo di fuoco è ancora distante 3 chilometri sebbene abbia puntato con decisione verso le località abitate.

La situazione è tenuta sotto controllo dai vulcanologi. Uno di essi, il belga Haroun Tazieff, profondo conoscitore dell'Etna, si è addirittura meravigliato dell'assoluta imprevedibilità del fenomeno. «E' proprio una strana eruzione», ha commentato. Dall'Istituto internazionale di vulcanologia gli studiosi hanno trasmesso una nota informativa alla Prefettura. L'Etna - è il succo del bollettino - è in ripresa ma per le prossime ore non c'è da preoccuparsi.

Le rassicurazioni però non tranquillizzano tanto. La gente ha paura, a Fornazzo gli sfollati sono rientrati in paese ma stanno comunque all'erta e lo stesso sistema di emergenza non è stato per nulla smontato. Le vie di accesso ai centri più vicini al fronte lavico sono presidiate da posti di blocco di carabinieri e truppe dell'esercito che vietano

il passaggio ai curiosi. La folla potrebbe infatti ostacolare e rendere problematico un eventuale precipitosa abbandono delle zone minacciate. L'atmosfera sul vulcano è del resto più tesa, con punte di vero e proprio panico, per via di numerose scosse telluriche che si succedono ad intervalli regolari.

I movimenti tellurici, dovuti senza ombra di dubbio al travaglio che squassa il Mongibello, hanno a volte raggiunto l'intensità di una «medita» di Valerio Morucci, sulle colonne del Messaggero. Si tratta di una lettera sequestrata nell'appartamento di viale Giulio Cesare, dove il brigatista si nascondeva assieme alla Faranda, rimasta coperta dal riserbo fino all'altro ieri. In due cartelle e mezza, scritte in un linguaggio un po' contorto, Morucci dipana una polemica aspra e amara contro chi - stando a ciò che si può capire - aveva emarginato le sue posizioni «movimentiste». La conclusione è una specie di resa, almeno apparente: «Per l'insieme di questi motivi preferisco dimettermi dalla dir. di C. (direzioni di Colonna, n.d.r.) ed accettare di essere diretto

all'interno delle strutture a questa subordinata». Da quando dirige a semplice gregario. Un passo indietro non indifferente motivato dalla polemica che più avanti illustreremo.

Ma poi le cose sono andate davvero così? A giudicare dai fatti, è lecito qualche dubbio. La conclusione dello scritto di Morucci, apparentemente, potrebbe voler dire: «D'accordo, sono in minoranza, continuo la lotta armata militando nei ranghi inferiori dell'organizzazione». Una dichiarazione di autodisciplina, sottolineata da questa frase: «Scusatemi se c'è, la poca chiarezza del discorso, ma non facendo parte di nessuna frazione organizzata era mia intenzione scrivere quel che pensavo, più che una polemica aspra e amara contro chi - stando a ciò che si può capire - aveva emarginato le sue posizioni «movimentiste». La conclusione è una specie di resa, almeno apparente: «Per l'insieme di questi motivi preferisco dimettermi dalla dir. di C. (direzioni di Colonna, n.d.r.) ed accettare di essere diretto

Si può far qualcosa per fermare la lava? Su questo interrogativo si sono scatenate nelle ultime ore anche vivaci polemiche. Tazieff è tornato a suggerire, anche se cautamente, la possibilità di bombardare le bocche effusive in modo da sconvolgere l'equilibrio interno del vulcano. Si tratta di un rimedio efficace? Si avanza più di un dubbio. Altri propongono di costruire compatte argini in modo da incanalare il fiume di lava in direzione delle campagne salvando così i centri abitati.

Ma sono insorti i contadini. «E chi ci risarcirà del danno subito? Ancora aspettiamo i contributi dell'eruzione del maggio del '71», hanno gridato in coro in faccia al neo-ministro della Ricerca scientifica, il catanese Vito Scalia, il quale ha presieduto nel municipio di Milo una riunione operativa. Ma ogni decisione ovviamente rimane legata ai colpi di testa del vulcano, che stavolta non anticipa le sue brutte intenzioni. E sulla montagna anche ieri la notte è scesa nella più inquietante incertezza. Che farà l'Etna domani?

Sergio Sergi

I sintomi di una spaccatura verticale in uno scritto di Valerio Morucci

La rovente polemica che divide le Br

Il documento fu sequestrato nell'appartamento di viale Giulio Cesare, dove il terrorista fu arrestato - Una specie di lettera di dimissioni dalla direzione della «colonna romana», con aspre accuse agli avversari interni - E' stata formalizzata l'inchiesta sul covo di Vescovo

ROMA - Dunque la polemica è stata rovente, e probabilmente non si è affatto esaurita. Altro che dissidi: a giudicare dagli ultimi documenti resi di dominio pubblico, una vera e propria spaccatura verticale deve essersi formata nella struttura delle Brigate rosse, almeno per quanto riguarda la sua «colonna romana». La riprova viene dalla pubblicazione di un «inedito» di Valerio Morucci, sulle colonne del Messaggero. Si tratta di una lettera sequestrata nell'appartamento di viale Giulio Cesare, dove il brigatista si nascondeva assieme alla Faranda, rimasta coperta dal riserbo fino all'altro ieri. In due cartelle e mezza, scritte in un linguaggio un po' contorto, Morucci dipana una polemica aspra e amara contro chi - stando a ciò che si può capire - aveva emarginato le sue posizioni «movimentiste». La conclusione è una specie di resa, almeno apparente: «Per l'insieme di questi motivi preferisco dimettermi dalla dir. di C. (direzioni di Colonna, n.d.r.) ed accettare di essere diretto

all'interno delle strutture a questa subordinata». Da quando dirige a semplice gregario. Un passo indietro non indifferente motivato dalla polemica che più avanti illustreremo. Ma poi le cose sono andate davvero così? A giudicare dai fatti, è lecito qualche dubbio. La conclusione dello scritto di Morucci, apparentemente, potrebbe voler dire: «D'accordo, sono in minoranza, continuo la lotta armata militando nei ranghi inferiori dell'organizzazione». Una dichiarazione di autodisciplina, sottolineata da questa frase: «Scusatemi se c'è, la poca chiarezza del discorso, ma non facendo parte di nessuna frazione organizzata era mia intenzione scrivere quel che pensavo, più che una polemica aspra e amara contro chi - stando a ciò che si può capire - aveva emarginato le sue posizioni «movimentiste». La conclusione è una specie di resa, almeno apparente: «Per l'insieme di questi motivi preferisco dimettermi dalla dir. di C. (direzioni di Colonna, n.d.r.) ed accettare di essere diretto

Forse, viene ipotizzato da più parti, quel «corredo» se l'era portato via abbandonando in malo modo la direzione della «colonna romana» e trascinando sulle sue posizioni (come risulta da un altro scritto trovato nell'appartamento di via Giulio Cesare) altri sei brigatisti dell'ala «movimentista». E tutto ciò, si continua ad ipotizzare, potrebbe essere costato a Morucci e alla sua compagnia l'improvvisa irruzione della polizia nel loro nascondiglio. Una soffiata? Nessuno l'ha mai confermato. Nessuno l'ha neppure smentito, ad

eccezione dei brigatisti «dissidenti» che hanno inviato il loro documento a Lotta continua. Il dubbio resta aperto. Nella sua lettera di «dimissioni», Morucci polemizza contro coloro che «pur avendo notevole esperienza ed intelligenza tattica, sono troppo sensibili al richiamo della foresta, per cui non appena si ripresenta la discussione i principi sacri dell'immobilità politica, fanno immediatamente marcia indietro e si rimangono quanto precedentemente detto, soprattutto se caratterizzata da capacità dialettica di una commissione reale con i problemi».

I problemi, per Morucci, deriverebbero da ciò che lui chiama «la nuova realtà dello scontro di classe determinato dall'irrompere sul terreno politico del MPRO» («Movimento proletario di resistenza offensivo», n.d.r.). In altre parole, il brigatista taccia di «burocrazia neostalinista» i capi dell'organizzazione, i quali non sarebbero capaci di collegarsi al «movimento», alla «spontaneità»

della lotta armata, per cercare di gestirla. E ancora, l'accusa di settarismo, poiché, dice, accade che «ai problemi sollevati dai quei compagni che hanno combattuto per anni nell'Org. e che non poco hanno contribuito alla costruzione della C. (Colonna, ndr.), si risponde come a compagni di altra organizzazione, e che vogliono non arricchire l'esperienza dell'organizzazione, bensì distruggerla».

Le indagini sul terrorismo, intanto, nelle ultime 24 ore hanno fatto registrare poche novità. Con l'interrogatorio di una imputata, Annarita D'Angelo, accusata di avere partecipato al ferimento del genitore del libiano Maraldi (si è dichiarata innocente), il Pm Domenico Sica ha concluso l'inchiesta sul covo di Vescovo e sulle sedicenti «Unità combattenti comuniste». Gli atti ora passano ai giudici istruttori Ferdinando Impisato e Claudio D'Angelo. Per oggi è previsto un loro sopralluogo nel casolare di Vescovo.

Sergio Criscuoli

Alberto Varvello era scomparso da Vigevano il 16 luglio scorso

L'assicuratore «rapito» era stato trucidato

L'assassino, che ha confessato, è Emilio Cerri, fattore di una tenuta che la vittima possedeva nel Novarese - Il delitto al termine di una lite - Il macabro ritrovamento del cadavere squartato e disseminato lungo un canale

A Palazzolo Vercelese

Brucia un oleodotto: tra i 4 morti un bimbo

VERCELLI - Quattro persone sono morte carbonizzate ieri sera in seguito ad un incendio divampato nelle campagne di Palazzolo Vercelese. Fra di essi pare ci sia un bambino di appena dieci anni. Nessuna delle vittime è stata ancora identificata. L'ipotesi è che si tratti di persone accorse al primo diavolare delle fiamme.

L'incendio, di notevoli proporzioni, è scoppiato per la fuoriuscita di petrolio greggio dall'oleodotto che parte da Pavia e trasporta il combustibile in Svizzera.

L'incidente è stato provocato da una ruspa che, manovrata da un agricoltore, ha squarciato la condotta dell'oleodotto. I tecnici dell'ENI,

immediatamente informati della falla, hanno provveduto a chiudere le saracinesche a monte, bloccando il flusso del greggio. L'operazione di chiusura non ha tuttavia impedito che molti ettoltri di petrolio allagassero le campagne circostanti. Verso sera, per ragioni ancora imprecise, il liquido ha preso fuoco. Il rogo, anche se non alimentato da altro greggio dell'oleodotto, è stato giudicato estremamente pericoloso per le zone circostanti dai vigili del fuoco accorsi da Torino, Vercelli, Alessandria, Novara, Casale Monferrato e Trino Vercelese. L'incendio è stato domato alle 23.30 dopo quattro ore di lavoro.

Dal nostro inviato

VIGEVANO - Il caso è definitivamente risolto, almeno nelle sue linee fondamentali. Alberto Varvello, di 58 anni, di Vigevano, titolare dell'agenzia di assicurazioni «Cero», non è stato sequestrato ma ucciso a colpi di spranga dal suo fattore nel corso di un litigio. L'assassino, Emilio Cerri, di 42 anni, sposato e padre di due figli, ha confessato tutto sin nei minimi dettagli, ieri mattina poco dopo l'alba e dopo una notte di interrogatori in quali lo avevano sottoposto gli inquirenti.

Cerri è crollato di schianto quando il magistrato gli ha mostrato la borsa di pelle nera dell'assicuratore trovata dalla moglie della vittima, Elsa Alluvio, e dal figlio Maurizio, nei pressi del cascinale nel quale la sera del 16 luglio scorso era avvenuto l'omicidio. Il fattore, assunto nell'autunno scorso da Alberto Varvello perché si occupasse della sua tenuta Mirabella aveva sempre dichiarato che l'assicuratore la sera della scomparsa si era allontanato dalla cascina dove i due si erano incontrati per motivi di lavoro portando

con sé anche la borsa.

Il ritrovamento di «127» del Varvello in territorio vigevanese senza la borsa di pelle, aveva però fatto nascere giustificati dubbi negli inquirenti i quali, anche per una serie di affermazioni contraddittorie del fattore, lo avevano incriminato per falsa testimonianza. Fino a pochi giorni orsono, comunque, Emilio Cerri sembrava avere avuto solo un ruolo marginale ed ancora tutto da chiarire e da dimostrare in quello che possedeva in apparenza tutti i requisiti di un classico sequestro di persona.

Ieri invece la svolta a sorpresa: il ritrovamento della borsa dell'assicuratore «sequestrato», la convocazione in tribunale di Emilio Cerri, le sei ore di interrogatorio, infine il crollo e la confessione. Quando gli hanno mostrato la borsa Cerri è arrossito, ha iniziato a tremare, ha chiesto una sospensione dell'interrogatorio. Poi ha confessato tutto. «Sono stato io», ha ammazzato io, nella cascina», e quindi l'allucinate, macabro racconto dei tentativi di far scomparire il cadavere, di depistare le



Alberto Varvello

indagini. Su molti particolari però gli inquirenti continuano a mantenere il riserbo.

Ma non è difficile ricostruire l'accaduto. Sono circa le 20 del 16 luglio, Varvello e Cerri si incontrano nel rustico del podere dell'assicuratore per discutere probabilmente di questioni inerenti la conduzione della tenuta. Quello che è avvenuto nel cascinale è a conoscenza per il momento solo degli inquirenti. E' nata una discussione molto accesa che è rapidamente degenerata in lite

ed infine in rissa. Emilio Cerri ha impugnato una spranga di ferro e ha colpito più volte, con violenza, Varvello il quale è caduto al suolo privo di vita con il cranio sfondato.

L'assassino ha quindi messo in atto l'allucinate piano per eliminare il corpo dell'assicuratore e per deviare le indagini su una falsa pista: quella del sequestro. Ha caricato una bicicletta sulla «127» di Varvello ed ha abbandonato la macchina ad una decina di chilometri dal cascinale. Quindi è rientrato nel podere ed ha rinchiuso il corpo in un bidone appiccando il fuoco nel tentativo di distruggere il cadavere. Infine ha gettato il tutto in una cisterna di liquami.

Qualche giorno dopo, temendo che i resti potessero venire ritrovati, il fattore ha estratto il bidone dalla cisterna ed ha smembrato il cadavere semicarbonizzato dell'assicuratore passandogli sopra più volte con un trattore, completando così il macabro sequestro. Cerri ha snarsa i resti del cadavere in un canale della tenuta.

Elio Spada

La vicenda dell'Istituto magistrale a Catanzaro

Per la pioggia di «non maturi» dovrà indagare il magistrato

Denuncia alla Procura in un'affollata assemblea - Querelato il presidente della V Commissione: «Molestava le allieve e non rispettava le norme»

Dalla redazione

CATANZARO - La vicenda dei 21 alunni bocciati su 55 candidati agli esami di abilitazione nella quinta commissione dell'Istituto magistrale «Cassiodoro» di Catanzaro, dovrebbe essere già da ieri mattina al vaglio della magistratura. Dopo l'inchiesta che sarebbe già stata promossa dal provveditorato agli studi di Catanzaro, infatti, gli alunni bocciati e i loro genitori hanno deciso, dopo una affollata assemblea con studenti e insegnanti svoltasi nei locali della scuola, di presentare formale querela al procuratore della Repubblica di Catanzaro. Oggetto della querela è il professor Pasquale Maione, presidente della quinta commissione appunto che per il momento detiene il primato delle bocciature agli esami di stato di quest'anno: 40 per cento di «non maturi».

In un altro esposto, sempre sul comportamento del professor Maione sarà presentata in pretura. Che cosa alunni e genitori rimproverano al presidente della commissione esaminatrice? Innanzitutto il fatto che, durante le prove scritte e orali, le allieve matricolate in modo particolare,

siano state sottoposte a continue vessazioni da parte del professor Maione. «Vessazioni e molestie», continua la denuncia - consistenti nell'aver il presidente, dimentico dei principi cui deve uniformarsi il comportamento di un docente, «ato rivolgere, reiteratamente, alle allieve, frasi di contenuto chiaramente allusivo, particolarmente lesive della personalità di ogni ragazza». Ma la querela contro il professor Maione riguarda anche i giudizi finali e il modo attraverso il quale si è giustiziati alla loro formulazione e, quindi, al larghissimo numero di respinti. Nell'esposto, infatti, si dice che «in sede di formulazione del giudizio finale, il professor Maione avrebbe operato un'evidente palese discriminazione tra le maturande delle varie sezioni, omettendo di tenere in debito conto i giudizi formulati dai docenti commissari interni che, per lunghi anni, avevano avuto l'opportunità di approfondire e rilevare le capacità, le attitudini e la maturità di ogni allievo».

Insomma, se sotto accusa è l'esame di Stato e i suoi attuali meccanismi e finanche

la sua opportunità, al professor Maione, però, viene messo l'addebito di non aver consentito a nessuna delle allieve di classe né il «curriculum» scolastico degli allievi che, in molti casi di allievi respinti, dimostra un livello di conoscenza anche superiore «alla sufficienza». Ma vi sarebbe di più: secondo genitori ed ex-allievi, il professor Maione, in presenza di un commissario interno, che rifiutava di apporre la propria firma sui verbali esaminali, avrebbe addirittura apposto una firma falsa.

Se tutte queste accuse rivolte al professor Maione risulteranno vere, sarà possibile considerare validi i risultati finali che, caso più unico che raro, sono stati spediti nella bacheca dell'Istituto magistrale «Cassiodoro» privi della firma della commissione e sottoscritti solo dal presidente? In cuor loro le bocciate sperano che gli esami vengano annullati e che insieme alla magistratura, con speditezza, si muova in che il ministero della Pubblica Istruzione.

Nuccio Marullo

Precipitato da sette metri

Ucciso in cantiere edile di 13 anni

La sciagura è avvenuta ad Acerra, vicino Napoli. Il ragazzo è stato poi schiacciato da un montacarichi

Dalla nostra redazione

NAPOLI - E' morto a tredici anni in un cantiere edile di Acerra, un paese povero alle porte di Napoli, Antonio Attanasio, occhi e capelli scuri, l'espressione di uomo fatto, è precipitato da un muro di sette metri, e si è poi rovinato addosso, schiacciandolo, un pesante montacarichi. Con lui è caduto anche Gaetano Russo, diciott'anni. E' vivo per un pelo, ma ha riportato fratture su tutto il corpo, guarirà in più di 40 giorni.

Erano le 9.30. Il lavoro era già iniziato da qualche ora. Antonio e Gaetano erano sul terrazzino di un edificio ancora incompleto. A loro due soli il datore di lavoro, Domenico Valio, adesso latitante, aveva assegnato il compito di alzare un altro piano. Si aiutavano con un vecchio montacarichi con cui portavano su pietre di tufo. Come sempre bisognava fare in fretta e allora invece della portata massima di tre quintali, sul grande piatto metallico si caricavano quante più pietre è possibile. Anche

quattro quintali e mezzo, come poi è stato accertato. Un rito che ha finito per ingolfare il motore a scoppio del montacarichi. Antonio e Gaetano hanno allora cercato di correre ai ripari. Più di una volta hanno tirato con forza la levetta dell'accensione. Prova una volta, prova due, alla fine hanno perso l'equilibrio. La mancata costruzione di un parapetto protettivo è risultata fatale. A dare l'allarme è stato un terzo operaio che era nel cantiere. Subito dalle case vicine è accorsa gente. Disperatamente si è cercato di aiutare i due. Poi la vana corsa all'ospedale Nuovo Loreto di Napoli.

Tra i soccorritori c'era anche il padre della vittima, un bracciante, uno di quelli che lavora di tanto in tanto. Antonio Attanasio era il secondo di sei figli. Il più grande, Vincenzo, 15 anni, fa l'apprendista meccanico. La madre è casalinga. Da anni, la famiglia Attanasio, vive in un basso di Acerra, un monolocale dove c'è di tutto: letti, cucina, mobili. Quest'anno Antonio doveva frequentare la seconda media.

In un incendio presso Reggio Calabria

Operaio invalido muore carbonizzato

Intrappolato dalle fiamme mentre partecipava all'opera di spegnimento - Aperta una indagine

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA - Gli incendi nelle località boschive e collinari che, in questi giorni, hanno assunto dimensioni preoccupanti per la quantità ed estensione dei focolai, hanno avuto nella giornata di ieri, una tragica conclusione. Il giovane Bruno Condemi, di Grotte di Condofuri, di 29 anni, è rimasto intrappolato in una morsa di fuoco, mentre, assieme ad una squadra di soccorso era intento a circoscrivere le fiamme che divampavano, fu raso, da due giorni in una vasta pineta sui Pianori di Galliciano.

La tragedia si è svolta, improvvisa, sotto gli occhi degli altri soccorritori: una vera e propria barriera di fuoco ha isolato e quindi carbonizzato Bruno Condemi. Il pauroso e vasto incendio ha divorato qualcosa come 100 ettari di bosco: un ingente patrimonio, valutabile attorno al miliardo di lire, è andato completamente distrutto per colpa di uno dei tanti piramanti che, irresponsabilmente, applicano il fuoco alle streghe. La vastità degli incendi che hanno colpito la provincia di Reggio Calabria, con incalcolabili danni ecologi-

gi, pone seri interrogativi sugli stessi criteri con cui si è rimossa la montagna, sulle opere di manutenzione dei boschi, che spesso, in Calabria si risolvono in grandi operazioni clientelari e speculative, sulla efficienza dei colossali e costosi impianti di radio-avvistamento degli incendi voluto dalla Forestale e finanziato dalla Regione. Il vice-prefetto di Melito, dottor Abenavoli, ha già avvertito un dettagliato rapporto alla Procura della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria. Le squadre di soccorso sono intrappolate con notevole ritardo e quando ormai le lingue di fuoco avevano assunto una estensione troppo vasta; il rimboschimento era stato operato senza le previste fasce tagliafuoco.

Un'indagine è stata aperta dalla Forestale che molti, oggi, chiamano in causa. Una severa inchiesta della magistratura sul tragico episodio potrebbe aprire interessanti squarci nella responsabilità tecniche, politiche ed operative che fanno dei lavori di forestazione un immenso campo di speculazione e di affari spesso poco puliti.

Enzo Lacaria

Si è costituito parte civile

Domestica segregata: interviene il comune

La decisione dell'amministrazione popolare di Caulonia - La vicenda vissuta da Maria Dimasi a Milano

Dal nostro inviato

CAULONIA (RC) - L'amministrazione popolare si è costituita parte civile nel procedimento penale aperto contro la famiglia dell'avvocato Murdolo, residente a Milano in via Fiamma numero 31, che ha tenuto in stato di semi-segregazione ed in incivili condizioni di vita per oltre tredici anni la propria domestica, Maria Dimasi, originaria di Caulonia. La notizia è stata data dal giovane sindaco di Caulonia, il comunista prof. Nicola Frammartino.

All'età di 25 anni, Maria Dimasi era stata affidata dai genitori, poverissimi, alle cure della famiglia dell'avvocato Murdolo, che aveva assicurato un ottimo trattamento e la corresponsione di un salario. In realtà Maria Dimasi ha vissuto un'allucinate esperienza. Veniva fatta dormire su un giaciglio di stracci nel gabinetto assieme al cane.

La donna, precocemente inceccata, al culmine della sopportazione, aveva chiesto aiuto da una finestra: qualcuno ha udito i disperati appelli e ha chiamato i carabinieri, ai quali è subito ap-

parsa una scena incredibile: vestita di abiti logori, Maria Dimasi ha raccontato la sua tragedia. Veniva, spesso, picchiata dalla «padrona», la Signora Angela Tripodi, e dal figlio Felice Murdolo. I due, recentemente tratti in arresto su mandato di cattura del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano dottor Armando Spataro, per sequestro di persona, lesioni aggravate e comuni maltrattamenti, sono stati successivamente rimessi in libertà provvisoria. Alla Dimasi è stata riscontrata una ferita da coltello.

In questi lunghi tredici anni di sofferenze e di maltrattamenti, la giovane donna non aveva avuto alcuna possibilità di comunicare con altri: essendo, poi, analfabeta, aveva perso ogni contatto con la sua famiglia che riceveva, del resto, notizie tranquillanti da parte dell'avvocato nei cui confronti non sono state ravvisate responsabilità perché solo raramente vive con la sua famiglia a Milano. Le rare volte che la Dimasi usciva a Milano erano solo per portare i naci della spesa della «padrona».

e. l.